

---

# FONTI

---

## FONTI SALESIANE PER UNA RESISTENZA DIMENTICATA (1943-1945)

*Francesco Motto* \*

*Inter armas caritas. L'ufficio informazioni vaticano per i prigionieri di guerra istituito da Pio XII (1939-1947)* è il titolo di due volumi (per complessive 1472 pp.) pubblicati a Roma dall'Archivio Segreto Vaticano nel 2004<sup>1</sup>. Ad essi sono allegati otto dischi digitali (DVD) che riproducono le schede autentiche dell'archivio di oltre 2.100.000 nomi di prigionieri di guerra di cui si erano sollecitate informazioni alla Santa Sede.

Anche per questa amplissima pubblicazione vaticana, come già altra volta<sup>2</sup>, ci è sembrato non inutile verificare quanto poteva essere di particolare e diretto interesse per la società salesiana. Dei non molti documenti che abbiamo potuto reperire, ne riproduciamo nella loro interezza dal secondo volume, redatti dal cappellano salesiano militare don Luigi Francesco Pasa (1899-1977): una *relazione sul servizio religioso in campi di prigionia* e un *Promemoria circa le condizioni degli ufficiali ex prigionieri del campo di Wietzendorf (Soltau-Hannover)*. Entrambi portano la data dell'8 maggio 1945, vale a dire a meno di un mese dalla partenza dei soldati tedeschi nel campo di prigionia di Wietzendorf (13 aprile) dove don Pasa si trovava.

I due documenti, inediti, sono per altro già stati utilizzati recentemente da Alessandro Ferioli<sup>3</sup> per tracciare il profilo del loro autore, per illustrare le condizioni degli ufficiali italiani e l'opera dei cappellani militari a loro favore nei lager di Benjaminow, Sandbostel e Wietzendorf nel biennio 1943-1945 e durante i lunghi mesi che seguirono alla prigionia senza poter tornare a casa.

\* Francesco Motto, direttore dell'Istituto Storico Salesiano.

<sup>1</sup> Inserito nella collana *Collectanea Archivi Vaticani* n. 52.

<sup>2</sup> Cf F. MOTTO, *L'archivio particolare di Pio X, un nuovo strumento di ricerca per la storia salesiana*, in RSS 45 (2005) 457-470.

<sup>3</sup> L'autore ha potuto disporre della copia messa a sua disposizione dall'Archivio Storico dell'Ordinariato militare.

Di notevole spessore storico e di grande intensità emotiva le pagine sulla durissima situazione dei prigionieri di vari paesi europei a Dora, centro di fabbricazione dei missili U1 e U2.

Si tratta comunque di fonti di grande attualità, non solo ovvi motivi cronologici, in quanto in questi mesi si stanno celebrando i 60 anni dalla conclusione della seconda guerra mondiale, ma anche per motivi meno contingenti, quali quello di completare una pagina di storia piuttosto trascurata dalla riflessione storiografica. Difatti fra le tragedie italiane degli anni della guerra, se quella degli internati militari nel terzo Reich è forse la meno conosciuta e studiata e solo ora sembra attirare maggiormente l'attenzione degli studiosi e dell'opinione pubblica<sup>4</sup>, l'azione religiosa e morale svolta dai cappellani militari in mezzo ad essi è rimasta ancor più nascosta in un cono d'ombra, e ciò nonostante non siano mancati convegni, mostre, commemorazioni e pubblicazioni<sup>5</sup>.

Eppure i cappellani, simboli viventi di coraggio e di speranza, svolsero un'opera meritoria, tesa a sostenere moralmente i militari italiani, i quali, fatti oggetto di forte ostilità e di punitivo odio in quanto "traditori", divennero capri espiatori del negativo andamento della guerra. Qualificati come "internati" e non come "prigionieri di guerra", furono privati della tutela della Croce Rossa; in quanto Italiani non furono difesi neppure dalla Repubblica Sociale di Salò, incapace di andare oltre poche pratiche burocratiche e di inviare qualche convoglio di aiuti, per altro forse mai giunto a destinazione. Soldati ed ufficiali italiani dovettero praticamente sopravvivere e operare da soli per 18 mesi, all'interno di un contesto di violenza, privazione e punizione. Vi riuscirono, organizzando servizi religiosi di ogni genere, attività culturali di vario tipo (Azione cattolica, corsi di lingue, conferenze su argomenti giuridici, letterari, politici, storici, veri e propri corsi di teologia...), opere assistenziali, ricreative, musicali, ecc. In prima fila, fra gli organizzatori, cappellani e laici di forte spirito cristiano e di notevole preparazione culturale.

Un centinaio di ex allievi salesiani accanto a don Pasa costituirono il primo nucleo di una comunità più vasta, che nella fede comune trovarono la forza di "resistere" all'annientamento della loro personalità e alla disperazione materiale e morale tentata dai comandi tedeschi. Cappellano disposto a correre ogni rischio pur di non abbandonare i suoi giovani ufficiali, don Pasa li incoraggiò a resistere, celebrò per loro l'Eucarestia, li confessò, li cresimò,

<sup>4</sup> Recentemente ha riscosso un notevole successo il volume di Gabriele HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*. Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>5</sup> Rimandiamo alla bibliografia indicata in RSS 45, succitata.

ne celebrò i funerali. Grazie al suo interessamento arrivarono dalla Nunziatura di Berlino spedizioni di generi di prima necessità, di medicinali, di libretti di preghiere<sup>6</sup> che alleviarono un po' i disagi di una lunga prigionia e che salvarono anche vite umane; dalla Nunziatura partirono pure migliaia di messaggi degli IMI che l'Ufficio informazioni vaticano diramò ovunque nella speranza che raggiunsero le loro famiglie.

Con l'arrivo degli alleati si concluse la vicenda dell'internamento coatto e violento, ma non quella umana degli ex internati che dovettero soggiacere ad un lungo periodo di estenuante attesa del rimpatrio, durato per alcuni fino al febbraio 1947. Il generoso ed energico don Pasa non stette allora con le mani in mano: visitò vari lager e, resosi conto della situazione, il 2 maggio 1945 come rappresentante del Comando militare del "Campo 83" e con migliaia di messaggi di militari partì alla volta di Roma. Nella capitale italiana ebbe abboccamenti con autorità pontificie e governative. L'11 luglio era in Germania per accelerare la partenza di mezzi di trasporto con viveri, medicinali, vestiario, generi di prima necessità; pochi giorni dopo entrava nel "suo campo" di Wietzendorf, accolto trionfalmente dai commilitoni. Da allora fino a metà novembre fece quattro lunghi viaggi per la Germania per far rimpatriare immediatamente i casi più gravi, raccogliere dati e informazioni, sollecitare gli ultimi rimpatri, visitare gli ammalati non trasportabili. Un lungo pellegrinaggio per un centinaio di campi, una ventina di ospedali, una cinquantina di cimiteri: migliaia di chilometri, dove prese contatto con 150.000 soldati italiani e assistette religiosamente altre decine di migliaia di militari di diverse nazioni. Ed a rientro completato, non mancò in Italia di difenderli da gravi sospetti, di far conoscere la durezza del loro internamento, di evitare la rimozione collettiva della loro esperienza.

Nella *relazione* e nel *promemoria* di don Pasa che pubblichiamo si accenna anche al cappellano militare salesiano don Giacomo Manente (1911-1993) e ad altri salesiani della casa di Varsavia che in qualche modo vennero in loro aiuto. Non è quindi fuori luogo allegare la sintesi di una pratica relativa alla situazione salesiana in Polonia, che benché anteriore ed esterna alle vicende raccontate da don Pasa, si trova nel citato volume.

<sup>6</sup> Di libretti di preghiere da farsi pubblicare dai salesiani e da offrirsi poi a nome del Santo Padre ai soldati italiani prigionieri in Ungheria si legge pure in una lettera indirizzata al card. segretario di Stato Luigi Maglione dal Nunzio Apostolico in Ungheria, Angelo Rotta, il 9 novembre 1943: vol. cit. n. 29, p. 956.

## TESTI

### I.

#### **Don Luigi Pasa al nunzio apostolico in Germania Cesare Orsenigo<sup>7</sup>**

(Wietzendorf, 8 maggio 1945)

*Oggetto: relazione sul servizio religioso in campi di prigionia*

#### ***Osservazioni generali***

Nella mia qualità di Cappellano Militare dirigente il servizio religioso negli Oflag di Beniaminow (presso Varsavia) e di Sandbostel X B (Kreis: Bremervörde), mi prego di riferire sull'attività svolta.

Premetto che l'assistenza religiosa prestata da me e dai Cappellani con i quali mi sono trovato, è andata, in massima parte, a beneficio dei Sigg. Ufficiali e non della massa degli internati militari di truppa impiegati in lavori; non perché sia mancata la buona volontà di interessarci di loro, che anzi mai abbiamo cessato di sollecitare un nostro smistamento fra essi, ma perché come è noto, le autorità detentrici non hanno voluto accedere alle nostre richieste e se per alcun tempo, quà e là, hanno permesso la permanenza di qualche Cappellano in alcuni Arbeitskommando, non hanno poi tardato a ritirare tutti negli Oflag. Le notizie che potevamo avere sulle condizioni dei nostri militari ci hanno sempre fatto deplorare l'atteggiamento negativo, al riguardo, dei comandi tedeschi e, indovinando lo stato di disagio spirituale in cui i nostri soldati si trovavano, abbiamo continuamente insistito sia presso l'Ambasciata d'Italia, sia direttamente presso i comandi tedeschi perché ci fosse possibile l'esercizio del nostro ministero in mezzo a loro; ma il risultato è stato pressocché nullo. Viceversa, in mezzo agli ufficiali tra i quali la permanenza ci era consentita, l'assistenza religiosa ha sempre proceduto nel tempo e nell'intensità ogni altra iniziativa diretta a venire incontro ai loro sentimenti e bisogni. Tanto è doveroso affermare: ed il rilievo ha valore non solo per quanto è accaduto sotto la mia personale esperienza, ma anche per quanto si è verificato negli altri Oflag, come concordemente ho sentito affermare da Cappellani e dai Signori Ufficiali.

<sup>7</sup> Vol. II, pp. 991-1002; Uff. Inf. Vat. 520, n. 100. I corsivi e i neretti dei titoli e sottotitoli sono nostri.

### 1) *A Beniaminow Oflager 73*

Prima preoccupazione mia e dei confratelli deportati in Germania con i vari convogli, sia durante i trasferimenti come nei campi di passaggio e poi in quelli che lasciavano prevedere una certa stabilità, è stata sempre quella di assicurare un servizio religioso vero e proprio; e veramente commoventi erano quelle S. Messe celebrate nel chiuso di quei vagoni merci che servivano al nostro trasporto o fra i binari di qualche stazione o in fredde baracche e piazzali esposti ad ogni vento.

Passava in simili condizioni il primo mese di prigionia. Il 9 ottobre 1943 arrivavo al campo di Beniaminow (dintorni di Varsavia) denominato allora Stamm-lager 333 e successivamente Oflag 73 e subito ebbi l'impressione che vi saremmo rimasti a lungo.

Fu mio pensiero perciò di assicurare all'assistenza religiosa, fino ad allora necessariamente soggetta alle precarietà ed incertezze della situazione, un carattere stabile e continuo che rispondesse al bisogno di serenità, di cui gli animi avevano estremo bisogno. Organizzai quindi subito Sante Messe e Rosari serali nelle singole baracche e, in seguito, avuta a disposizione un'apposita baracca, funzioni sacre di orario e particolare relativa solennità, senza con ciò trascurare le iniziative già avviate nelle baracche di abitazione.

Nel campo di Beniaminow inizialmente si era in 13 Cappellani ed il lavoro, debitamente ripartito, per un numero di ufficiali che si aggirava sui 4000, riusciva a soddisfare ampiamente i vari bisogni, senza che coloro che ne beneficiavano avvenissero alcun disagio.

#### *Azione cattolica e iniziative culturali*

Assicurato il servizio religioso strettamente detto, cercai ben presto di affiancarlo e sostenerlo con iniziative che rinsaldassero la formazione culturale e spirituale in genere che si palesava molto compromessa.

In questo ordine di intenti è da collocarsi l'invito agli appartenenti alle associazioni di A. C. a ritrovarsi promovendo opportune adunanze e l'inserimento di regolari trattazioni di argomenti religiosi, organicamente concepite, nel più ampio quadro di corsi a tipo universitario che nel frattempo si organizzavano nel campo allo scopo di sollievo morale e di utilizzazione del tempo.

La rispondenza fu subito vasta ed entusiasta e tale sempre si mantenne. Nelle adunanze di A. C. si trattarono argomenti che servivano a informare sugli ultimi sviluppi raggiunti nel campo organizzativo e sulle ultime conquiste e argomenti sociali, l'urgenza dei quali era particolarmente sentita.

In seguito, arrivato dal disciolto Campo di Tarnapol (Stammlager 328) il Cappellano Don Francesco Amadio ebbi da questi in materia, valida collaborazione, tenendo egli un corso sui Vangeli, l'Eucarestia, il Santo Sacrificio, ecc...

Sopraggiunto da parte della polizia del campo l'ordine di sospensione, si ovviò all'inconveniente dando alle adunanze il carattere pubblico ricordato evitando di parlare di A. C. con il risultato che esse furono aperte a tutti e quindi più impegnative e redditizie.

Don Amadio vi tenne uno studio Cristologico seguito con viva attenzione e molto frequentato, trattò argomenti di vario interesse e di attualità sotto forma di conferenze e diresse utili discussioni. Nello stesso tempo si configurava meglio e più accuratamente il vero e proprio servizio religioso con Vespri, Celebrazioni di feste, ecc... (Immacolata, Natale, S. Giovanni Bosco, ecc...). Il tutto ravvivato da un complesso corale e strumentale che ritengo, tutto considerato, imponente per numero e qualità di cantori ed esecutori. Il Padre Giovanni Vittore Pellicelli ed il compianto M. Cappellano Musella Salvatore (deceduto a Beniaminow il 3 marzo 1944) si prodigarono in maniera encomiabile, operando così i Sacri Riti sugli animi depressi un'azione sommamente benefica e costruttiva. Molti spiriti che mai per l'innanzi ne avevano avuta la possibilità, potevano sperimentare la suggestione potente ed educativa della Sacra Liturgia. Padre Pellicelli nei cinque mesi di Beniaminow mi fu sempre di grandissimo aiuto.

### *Opera Assistenziale*

Non fu trascurata l'assistenza a coloro che cominciavano a preoccupare per il loro stato di salute addirittura di malattia data la scarsa, insufficiente alimentazione. Mediante espedienti più o meno ingegnosi, attraverso il personale del campo si riuscì a procurare qualche alimento sano e sostanzioso per i più stremati, come pane bianco, uova, latte: ho potuto osservare bellissimi gesti di carità fraterna che sono fra i miei ricordi migliori. All'infermeria si trasferì stabilmente il Padre Andrea Odetto che assolse il suo compito esemplarmente. Curati con particolare pietà furono sempre gli uffici funebri. Le tombe furono sistemate a nostre spese, secondo il nostro gusto, su disegni forniti da artisti presenti nel campo. Sempre favorite e stimolate le iniziative di singoli o di gruppo per ricorrenze di loro feste o per suffragi di loro caduti.

La collaborazione datami dai Cappellani presenti, fu sotto ogni aspetto ampia e proficua. Il Comando italiano, di cui inizialmente era officiato il Colonnello Achille Billia, e poi in seguito a trasferimento di questi, il Capitano Giovanni Persiani, cercò sempre di venire incontro nei limiti delle sue possibilità, ai nostri bisogni, debitamente apprezzando l'opera dei Cappellani e rilevandone i buoni risultati.

Prezioso l'aiuto fornitoci dal Clero Polacco delle vicine parrocchie e dalla Casa Salesiana di Varsavia. Intermediari gli operai che venivano al campo per lavori, non ci hanno mai fatto mancare il fabbisogno in ostie e vino da messa e materiale liturgico d'ogni genere e ci hanno fatto sentire, incoraggiatrice, la loro intima solidarietà.

## 2) *A Sandbostel – Oflager X B*

Nel marzo 1944 tutto il campo di Beniaminow, in due trasporti con l'intervallo di tutta una quindicina di giorni fra l'uno e l'altro, fu trasferito al Lager X B (Sandbostel, Kreis Bremervorde – zona di Brema). Qui convennero anche ufficiali da molti campi di Polonia (Siedlce, Stammelager 366 – Deblin, Oflager, 77 – Biala Podlaska, 365, Zweilager – Köln, Stalag 319) e, in seguito da Küstrin (Stalag III C) e da Oberangen (Oflag 6). Il numero complessivo oscilla, nei dieci mesi durante i quali gli italiani vi rimasero, da un minimo di circa 4000 ad un massimo di 9000.

Bisognò ricominciare di bel nuovo l'organizzazione del lavoro, adattandola al nuovo ambiente e alle esigenze del nuovo comando tedesco. Comunque, con l'esperienza ormai fatta, non pochi aspetti riuscirono abbastanza facili, mentre i nuovi problemi, imposti dall'elevato numero degli ufficiali, richiesero nuove soluzioni ed energie. Ottenuto subito un locale per la Cappella, fu senz'altro organizzato in essa regolare servizio, mentre alla domenica e negli altri giorni festivi veniva anche celebrata, per lo più dal sottoscritto subito dopo l'appello del mattino, una solenne messa al campo sul piazzale più vasto lasciatoci a disposizione, non potendo la Cappella contenere tutti. Tali funzioni sono rimaste scolpite per la loro semplice suggestività nella mente di tutti. Nello stesso tempo celebravano, pressoché in ogni baracca, Cappellani che vi abitavano o che vi si recavano appositamente. Tempo permettendolo, dopo l'appello serale, ogni giorno nel piazzale ricordato, recitavamo il Santo Rosario. In Cappella il Rosario veniva recitato in tre orari diversi. Sempre illustrato alle varie Messe festive il Vangelo del giorno, prima dietro presentazione alla polizia di uno schema, in seguito liberamente: non piccola agevolazione ottenuta questa quando si pensi alle difficoltà altrove incontrate.

Il numero ei Cappellani presenti da un minimo di 11 salì ad un massimo di 55. Per sveltire il servizio e per ragioni di ordine vario (evitare facili critiche, mettere in evidenza che di nessuna particolarità si godeva occasione d'imporre la propria superiorità spirituale) non credetti opportuno provocare la loro riunione in una medesima baracca. Da quanto ho potuto sentire in altri campi trovo che la via scelta è stata la buona.

Posso assicurare che l'assistenza religiosa all'Oflag X B, compatibilmente con le condizioni di vita, è stata garantita nella maniera più assoluta: non è passata festa che non sia stata celebrata con la necessaria solennità di rito esterno e di musica; non sono trascorse ricorrenze che interessassero gruppi (feste di reparti, commemorazioni di caduti, feste patronali, ecc...) che siano state omesse. A poco a poco la nostra Cappella ebbe tutti gli aspetti di una qualsiasi parrocchia dove, conformemente al tempo liturgico o all'interesse dei fedeli, le ore di adorazione si avvicendavano con le celebrazioni solenni o con riti di suffragio.

Alla cura e all'abbellimento della Cappella pensò con solerte attitudine il padre Frigoletto Luigi, riuscendo a renderla un luogo raccolto ed accogliente.

Per il materiale liturgico e per ogni altra necessità relativa, sommamente utile ci è stato l'aiuto fornito dai Cappellani e Sacerdoti francesi dell'annesso Stalag; specialmente quando noi non potevamo avere ancora da nessuna parte neppure l'indispensabile, come ostie e vino da messa.

La frequenza ai Santi Sacramenti è stata sempre consolantissima e si è curato, con turni predisposti fra i Cappellani, che nessuno si trovasse al riguardo in difficoltà. Particolarmente degna di essere ricordata in questo l'opera e la collaborazione prestatami dal Cappellano Canonico Pietro Brondolo, sacerdote pio e zelante: la sua azione, per la dignità impressa alle sacre cerimonie, al canto liturgico, alla cura delle sacre suppellettili è stata quanto mai edificante.

Per la preparazione dei cori devo rappresentare l'impegno del maestro Pietro Maggioli, organista della cattedrale di Pesaro, che si è generosamente prodigato per funzioni di ogni genere, specie in occasione dell'Amministrazione della S. Cresima, anche componendo musica e dirigendola. Solidamente preparato e di cultura musicale religiosa sicura, il suo concorso ha dato un tono di bellezza ad ogni manifestazione ed ha servito nobilmente alla buona causa.

I cantori da lui istruiti sono riusciti preziosi poi anche per manifestazioni di altro genere a sollievo del campo. Fra noi Cappellani si è cercato di alimentare la pietà e di tener desto lo spirito sacerdotale, con riunioni settimanali a fine organizzativo e spirituale e con ritiri mensili esclusivamente di carattere spirituale.

### *Attività culturale e religiosa*

Di notevolissima importanza si presentò subito il problema di coltivare culturalmente in materia religiosa una massa così vasta di mentalità, svaritissima per tendenze, orientamenti e formazioni. Le difficoltà erano accresciute dalla mancanza quasi assoluta di libri di studio e di consultazione e dal fervore intellettuale che attraversava il campo. Mi è di profonda consolazione poter informare che la questione ebbe soluzione adeguata: la cultura cattolica è stata presente in tutta la sua ampiezza; degnamente rappresentata ha svelato a molti spiriti orizzonti vasti e magnifiche visioni. Le iniziative del genere sono state anche a Sandbostel le prime, le più regolari e le più seguite, suscitando desiderio di conoscenze approfondite, fornendo indicazioni bibliografiche e indirizzi pratici. Al riguardo faccio particolarmente presente l'opera del Canonico Francesco Amadio, al quale questo settore di lavoro era affidato; vi si dedicò con entusiasmo, promovendo e coordinando tutto il movimento. Egli si è reso per questo molto benemerito, riscuotendo riconoscenza, stima e apprezzamento che ritornano a onore della cultura ecclesiastica. L'A. C. curata da lui e dal Cappellano Don Lino Zorzi (assistente ecclesiastico) riprese subito la sua vita; ciò fu possibile distogliendo con abili accorgimenti l'attenzione della polizia con la quale io ero in continuo con-

tatto e che, per la verità, non avendo mai avuto da lamentarsi di noi non ci ha tenuto in eccessive apprensioni. L'Associazione ebbe per un lungo periodo tre adunanze settimanali: un corso sulla fede di Don Amadio, lezioni formative di Don Zorzi, corsi sulla famiglia ed il matrimonio, sull'educazione della gioventù sulla sociologia cristiana, tenuti da ufficiali preparati e competenti (Prof. Franchini Giovanni, proveniente dalla F.U.C.I. di Genova). Finito il corso sulla Fede tenuto da Don Amadio, ne iniziò un altro sulla Grazia. Intanto ad iniziativa delle Associazioni, conferenze varie e celebrazioni furono promosse qua e là nelle diverse baracche: ricordo la festa del Papa, la polemica sostenuta da Don Amadio intorno ad alcuni principi religiosi dostojevskiani, conferenze sulla famiglia, ecc.

Frequenti le ore di adorazione. Regolarmente al sabato la messa sociale, seguita liturgicamente secondo intenzioni di volta in volta proposte ed illustrate da Don Amadio.

Con l'organizzazione di corsi tipo universitario, si curò l'inclusione in essi di una sezione intitolata «scienze religiose» con il seguente programma settimanale:

- rapporti umano-divini nella dottrina cattolica (una lezione)
- catechismo cattolico (due lezioni: P. Frigoletto)
- esposizione del dogma cattolico (una lezione: prof. Lazzati della Università Cattolica di Milano)
- essenza del cattolicesimo (una lezione: Don Amadio)
- problemi morali della vita cristiana (una lezione: prof. Lazzati)

Tutti i docenti assolsero il loro compito lodevolmente e la rispondenza del campo fu sempre vasta e comprensiva; il ringraziamento e la soddisfazione da tanti espressa ne è sicura testimonianza. L'apporto del prof. Giuseppe Lazzati, è stato prezioso ed efficacissimo per la solidità della sua preparazione e la nobiltà della sua vita.

Devo ricordare anche, per le loro proporzioni, le celebrazioni francescane: una tenuta da Don Amadio il 4 ottobre '44 e un'altra promossa dai Cappellani francescani presenti nel campo il 19 novembre dello stesso anno; tali celebrazioni riscossero vasti consensi per la serietà e la dignità che le distinsero. In occasione dell'ultima il maestro Maggioli musicò il cantico delle creature a gustare il quale magnificamente preparò la smagliante orazione del prof. Lazzati. Ricordo pure, fra le feste delle varie armi, quella di Santa Barbara e della Madonna di Loreto che interessarono vastissimo numero di ufficiali.

Ho fatto cenni di ufficiali che nel campo culturale religioso hanno dato apprezzato contributo, come quelli che provenienti dalle nostre associazioni erano formati allo spirito dell'apostolato. Oltre il sunnominato prof. Lazzati ho il piacere di ricordare il prof. Enrico Allorio, dell'Università di Padova, il prof. Paride Piasenti di Verona e il prof. Mario Cortellese di Roma, che si susseguirono nella presidenza della nostra Associazione, il prof. Luca Frediani di Lucca, il dr. Ar-

mando Ravaglioli di Forlì, il dr. Are della «Pro civitate cristiana» di Assisi, e molti altri ancora.

Decisamente e dichiaratamente aderenti ai principi cattolici, hanno portato in discussione varie, senso battagliero e sensibilità rara, riuscendo ad imporre o comunque a far riflettere in ambienti talora difficili, le tesi cattoliche; così in un acceso convegno di studi sociali, in polemiche giornalistiche (giornali parlati) ecc. l'idea cattolica è apparsa, attraverso le loro parole e la dignità morale della loro vita, vivissima ed attualissima.

### *Opera assistenziale*

Anche al X B come già a Beniaminow, si rivelò la necessità di aiutare i più bisognosi, deperiti ed ammalati e sollecitare allo scopo i sensi di fraterna solidarietà di coloro che, con funzionamento del servizio pacchi, erano in condizioni di ricevere i viveri dall'Italia settentrionale.

Per più mesi fu compito di noi Cappellani raccogliere le offerte varie e ripartirle: assidui in quest'opera Don Amadio e Don Brondolo. Con lode devo ricordare anche il Tenente Carlo De Luca di Roma, che si è prestato in svariate maniere per la raccolta e la distribuzione del materiale: opera nascosta ma di grandissimo aiuto. A lui vanno accostati il Tenente Pietro Colussi di Conegliano Veneto e il Sottotenente Riccardo Vicini di Musano di Trevignano (Trevise).

Troppo note sono le vie della carità e le sue leggi perché io debba indugiare su questo lato del nostro lavoro: in piccolo si sono verificate tutte le sorprese e le consolazioni caratteristiche in materia. Il riconoscimento di tanti anche lontani dalla fede ne è valida prova.

L'Oflag X B comprendeva nell'interno un'infermeria e aveva alle dipendenze un ospedale di cui era Cappellano I° Capp. Capo Mons. Mario Picco. In ambedue siamo intervenuti e ad ambedue è affluito il soccorso. Cappellano dell'infermeria è stato il Padre Luigi Frigoletto. Utilizzando anche l'aiuto di altri, egli ha assicurato ai ricoverati costante conforto materiale e spirituale. Per concessione delle autorità germaniche circa una volta alla settimana un militare tedesco mi accompagnava all'ospedale e io potevo portare ai degenti il saluto degli amici e il segno della loro cordialità, che è stata non piccola e talora industriossima (migliaia e migliaia di marchi, viveri, medicinali, indumenti). I deceduti tra ufficiali e soldati sono stati purtroppo numerosi specialmente per t.b.c.

Fino al 26 marzo 1945, n. 168 furono i decessi degli ufficiali appartenenti al nostro Oflag. Sempre una rappresentanza di ufficiali per mio interessamento nella maggioranza dei casi da me sempre condotti ha accompagnato la loro salma al povero cimitero, dove porgevo loro, a nome dei colleghi e dei cari lontani, l'estremo saluto, esaltando il sacrificio da essi compiuto e il suo valore di fronte a Dio ed alla Patria.

Larghi suffragi erano poi innalzati con la partecipazione di tutto il campo.

### *L'Opera del Nunzio Apostolico*

Un ottimo ricordo conserveranno senza dubbio i molti ufficiali per l'interessamento alla loro sorte da parte della Santa Sede, tramite la Nunziatura Apostolica di Berlino. Fin dall'inizio della prigionia cercai di mettermi in relazione con S. E. Rev.ma il Nunzio Mons. Cesare Orsenigo, tentando varie vie al fine di notificargli lo stato degli ufficiali, i nominativi dei Cappellani ed il desiderio loro di lavorare fra i soldati, e pregandolo di trasmettere in Italia nostre notizie, ma solo a Sanbostel potei avere risposta e poi avviare una vera utilissima corrispondenza. Feci allora presente le nostre necessità in genere ed in particolare il bisogno di medicinali e di materiale liturgico. Fu così che pervennero all'ospedale e al campo da parte della Nunziatura soccorsi provvidenziali in medicinali e viveri; a noi Cappellani vino ostie e altarini per il servizio religioso.

Quando nessuno si faceva vivo per venirci incontro e i bisogni erano immensi, l'unica persona presente fu la Santa Sede per mezzo del suo Nunzio. Più volte il direttore dell'ospedale, Ten. Col. Giuseppe Germano e il direttore dell'infermeria, Magg. Enzo Parona, concordemente mi hanno ripetuto che se molte vite si sono potute salvare e molti hanno rapidamente riacquisito la salute, si deve unicamente ai medicinali di primissima qualità inviati dal Nunzio. Solo in un secondo tempo arrivarono soccorsi da altre parti. Mi riprometto di rendere di pubblica ragione la documentazione di quanto ho accennato.

Conforto morale elevatissimo, sempre attraverso il Nunzio è derivato a tanti ufficiali e, certamente, a un numero ben più alto di famiglie dai messaggi ricevuti ed inviati. Circa 7000 messaggi ho inviato da Sanbostel e tutti, mi assicura il Nunzio, sono stati spediti anche via Radio. Non pochi hanno avuto le prime notizie dai propri cari e viceversa, dopo mesi di attesa angosciata, per questa via. Rappresentai al Nunzio la condizione di molti ufficiali che intendevano ricevere la S. Cresima e più volte li invitai a visitare il nostro campo. Egli si trovò nell'impossibilità di amministrare quel Sacramento. Pertanto ripetuto ripetutamente ho usufruito di tale delega, promettendo sempre un buon periodo di istruzione preparatoria e cercando di donare alla cerimonia la debita solennità. La prima volta, all'aperto, il giorno della festa della Madonna del Rosario, del 1944, vide la partecipazione totale del campo e 84 furono i cresimati. Successivamente (Cristo Re, Immacolata, Festa di don Bosco, ecc.) oltre 64 ricevettero il S. Crisma. Il sabato delle tempora di dicembre 1944 ebbi il conforto di amministrare ad un ufficiale anche il Santo Battesimo. Allego fotografie eseguite da un civile tedesco incaricato del comando tedesco del campo e distribuite poi agli interessati e il registro delle Cresime e l'atto di Battesimo, avvertendo che un certificato, debitamente timbrato dalla polizia del campo, è stato da me rilasciato a ciascuno dei cresimati e al battezzato e un altro ho inviato al Nunzio Apostolico che l'ha rimesso alle varie parrocchie. Al Nunzio ho inviato anche un registro per il suo archivio.

Un'altra facoltà trasmessami dal Nunzio e da me usata è stata quella di autorizzare, secondo le norme del diritto, alla lettura dei libri proibiti; altra ancora quella di consacrare calici, patente, ecc.

Mi viene qui opportuno di ricordare l'opera umile e silenziosa del Capitano Notaio Enrico Castellini, Lungotevere Mellini 7, Roma, che in tutto il tempo di permanenza all'Oflag X B, si è sacrificato in ogni modo per facilitarmi il presente lavoro, che la corrispondenza, i messaggi, la tenuta dei registri, il disbrigo delle varie pratiche, ecc... imponeva tanto più, quando si tengano presenti le condizioni fisiche depresse per la continuata denutrizione.

Ricordo anche l'arch. Sottotenente Gustavo Antonelli di Roma ed il valente miniaturista prof. Capitano Marcello Tomadini di Cividale del Friuli, che messi a mia disposizione, eseguirono lavori di gran pregio. Ammiratissimo del primo un quadro della Vergine in atto di accogliere i poveri prigionieri e, del secondo, pergamene ricordo.

L'assistenza religiosa alle ordinanze del campo è stata prestata prevalentemente dal Padre Narciso Crosara, con larga soddisfazione degli interessati, per i quali, egli organizzò anche corsi di istruzione, utilizzando l'opera di volenterosi ufficiali.

Esercitata da moltissimi la pia pratica del primo venerdì del mese. Curati particolarmente da me gli ex-allievi salesiani con riunioni periodiche e feste promosse per loro, secondo lo spirito di don Bosco.

Sul conto dei Cappellani devo in coscienza dire che molti fra essi si sono veramente sacrificati con dedizione e generosità. Da parte mia ho cercato di venire incontro alle loro necessità sia morali che fisiche, sempre, come le modestissime e variabili possibilità consentivano.

Il comandante italiano dell'Oflag X B; Medaglia d'Oro Giuseppe Brignole; il Comando del campo da parte italiana fu inizialmente tenuto dal Ten. di Vascello Med. d'Oro Giuseppe Brignole con una fierezza ed una proprietà che facevano ancor più apprezzare i segni del valore che gli brillano in petto. Egli venne sempre incontro, per quanto gli era possibile, a tutti i nostri bisogni, facilitandoci i contatti con le autorità tedesche, accordandoci la massima fiducia e debitamente apprezzando e facendo risaltare la nostra azione. Di fronte all'interesse che S. E. il Nunzio ci dimostrava, ringraziai a nome di tutto il campo e ne ricevette in risposta una lettera che egli si onora di tenere tra i suoi documenti privati più cari. Gli subentra nel comando il Col. di Stato Maggiore Arrigo Angiolini di Prato, giunto da Küstrin.

Nei contatti continui con le autorità germaniche mi trovai sempre molto agevolato dal Sottotenente dottor Tito Mauro di Ruvo (Potenza) che, quale interprete, mi fece superare brillantemente, con intelligenza, più di una situazione scabrosa.

### [3] *Scioglimento dell'Oflag italiano X B*

Dopo circa dieci mesi di vita lo Oflag X B, in data 25.1.45, ebbe ordine di scioglimento. Entro il 15 febbraio circa 5000 ufficiali in vari scaglioni, ne partirono diretti, alcuni a Wielpendorf, altri a Vallimbostel, mentre un nutrito convoglio era avviato ad Amburgo per essere senz'altro impiegato in lavori; altri piccoli gruppi erano indirizzati verso destinazioni varie. Sorte comune conclamata dalle autorità germaniche, il lavoro.

Erano esclusi dalla partenza i malati gravi, i riformati rimpatriandi in attesa del treno, gli anziani di età superiore ai 60 anni, i sanitari e tutti noi Cappellani, cui non era permesso, sotto nessun titolo, di seguire alcun convoglio.

Con profondo rammarico mio e dei confratelli dileguava così tanta gente in mezzo alla quale si era lavorato molto e con passione e con la quale si erano divise, per sì lungo periodo, le note difficoltà, senza poterla seguire, mentre ben altri erano i nostri disegni e le nostre speranze.

Eravamo ridotti, noi Cappellani, a 49, essendone partiti 4 per il lavoro volontario, precedentemente, e cioè il Padre Derghi Fermo, il Padre Mulazzani Mario, Don Orengo Luigi, Don Vitaliano Michele. Nociforo Don Paolo era già stato trasferito ad un campo per prigionieri di guerra insieme con gli ufficiali della Divisione «Venezia», tutti riconosciuti come prigionieri e non come internati. Il Padre Odetto Andrea era passato alla cura dei militari dell'annesso Stalag italiano dove si trovava con Don Viglino.

A noi era aggregato un giovane valdese, il Sottotenente Girardet, qualificatosi come pastore evangelico e come tale nel campo di Sandbostel aveva svolto notevole attività, favorita da una buona quantità di materiale di studio e di propaganda che il Comitato Ecumenico della sua Chiesa inviava da Ginevra.

#### *Trasferito a Wietzendorf*

Dopo due mesi di ulteriore permanenza a Sandbostel, durante i quali aiutammo non poco con mezzi e prestazioni personali i due Cappellani polacchi che avevano in cura una massa di più migliaia di connazionali, nel frattempo affluiti, il 26.3.45, anche noi Cappellani, insieme con i sanitari, i malati non gravissimi, ecc... furono trasferiti a Wietzendorf, dove arrivammo il giorno successivo, 27.

Ritrovammo qui la maggioranza degli ufficiali che erano già a Sandbostel e non erano stati avviati al lavoro. Avvertii subito che anche qui l'attività religiosa era stata pari alle necessità ed all'elevatezza dell'ambiente. Sul labbro di tutti il nome del Cappellano Don Cottino, che prodigatosi in ogni modo vi ha sacrificato la salute tanto da dover essere ricoverato in un ospedale. Dirigeva intanto il servizio religioso, con vero zelo, Don Manente Giacomo, Salesiano, da tutti apprezzato e stimatissimo.

Il Comandante italiano del campo, Ten. Col. Pietro Testa, ha sempre favo-

rito ogni iniziativa di carattere religioso convalidandola con una pratica costante e veramente esemplare, riscuotendo la più viva simpatia da parte di tutti. Di gusto raro la Cappellina, voluta dedicata allo Spirito Santo, dallo stesso Sig. Ten. Col. Testa. Qualche giorno dopo il nostro arrivo egli ci ricevette tutti per porgerci il suo saluto e invitarci alla più larga collaborazione; ci pregava di predicare molto, con l'esempio e con la parola, la carità verso il prossimo. In particolare poi mi invitava a prendere la direzione del servizio religioso, ma ovviamente, ammirando la delicatezza sua e del Cappellano Don Manente, declinai l'incarico così bene assolto da Don Manente.

### **Conclusion**

Questo, brevemente il lavoro compiuto nei campi nei quali siamo passati. Attraverso le scarse parole, vorrei si rilevasse l'utilità costruttiva dell'azione di noi Cappellani, che abbiamo cercato di tenere accesa, nel terreno affidatoci, la fiaccola della Fede e di resuscitarla in coloro che l'avevano vista spegnersi in sé, intendendo di servire all'onore di Dio e di concorrere alla resurrezione della Patria.

Ho potuto osservare come positivamente nelle anime abbia operato la sofferenza e quante coscienze abbiano ritrovato sé stesse e creduto ancora in Dio, nella probità, nella virtù, e sono fermamente persuaso che non si tratti di fenomeno passeggero, ma di stabile orientamento dato alla propria vita.

Il pensiero di essere stati in qualche modo piccolo strumento nelle mani di Dio è per me e per i miei confratelli fonte di profonda soddisfazione.

Don Luig Pasa, Salesiano

## II.

### **Promemoria di don Luigi Pasa circa le condizioni degli ufficiali ex prigionieri del campo di Wietzendorf (Soltau-Hannover)<sup>8</sup>**

(Wietzendorf, 8 maggio 1945)

Nota la sorte toccata agli italiani militari in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943. Deportati in massa in Germania, specialmente quelli dislocati fuori del territorio metropolitano furono sollecitati in vario modo a più riprese ad aderire alla repubblica sociale italiana. Le adesioni furono molto limitate: la genera-

<sup>8</sup> Ib. pp. 1002-1006, Uff. Inf. Vat. 520, n. 99.

lità preferì affrontare le incognite della situazione e rimanere internati. I militari di truppa furono impiegati in lavori e gli ufficiali confinati nei lager.

La vita per tutti fu estremamente dura: in proposito molte cose devono essere dette perché si possa avere un'idea abbastanza approssimativa delle sofferenze apportate. Molto si ignora non solo nella pubblica opinione ma anche dagli organi responsabili: con grande difficoltà abbiamo ottenuto dagli inglesi occupanti la zona dove è sito il nostro campo il riconoscimento di ex prigionieri. La pressione più insistente di cui la potenza detentrica si servì per tentare di indurci ai suoi voleri fu esercitata mediante isolamento; e conseguentemente nessun aiuto consentito da parte della Croce Rossa in viveri e vestiario, nessuna voce proveniente dal Governo legittimo, regime alimentare ridottissimo.

Nei campi per ufficiali si è sofferto la vera fame.

Le ultime settimane furono di una gravità impressionante. Quando all'atto dello sfacelo si venne in contatto con gli ufficiali francesi che si trovavano nello stesso campo da pochi giorni, quei medici rimasero inorriditi nel vedere e visitare tanti veri scheletri e lo dichiararono lealmente e ripetutamente.

Dal settembre 1944 si verificarono avviamenti al lavoro, conclamato obbligatorio anche di ufficiali: molti andarono incontro a vari rischi con fierezza, si sottrassero ugualmente, molti si recarono in aziende agricole od officine, anche prima del settembre alcuni volontariamente avevano domandato di andare al lavoro: vi erano costretti dalle difficoltà di vita o dalla salute compromessa.

I rimasti nei campi più duramente ancora provarono i disagi di una prigionia inumana: freddo intensissimo, abiti scarsi e a brandelli, baracche non riscaldate dal cui soffitto pendevano permanenti ghiaccioli; igiene niente, affatto curata, lunghe esposizioni all'aperto per appelli.

Il campo di Wietzendorf (Soltau-Hannover), Oflager 83, ospitò in un primo tempo i prigionieri russi. In seguito una commissione medica tedesca lo dichiarò inabitabile e fu abbandonato. Nell'autunno 43 servì da campo di smistamento per i militari italiani, successivamente avviati in Polonia. In seguito allo sgombramento dei campi di Polonia (marzo 44) fu adibito a campo per ufficiali italiani avendo così un trattamento inferiore a tutti gli altri prigionieri.

Il 16 aprile 1945 quanto tutti erano alle ultime possibilità, furono liberati dalle truppe inglesi. Dovemmo lamentare subito la mancanza di un pronto interessamento da parte delle nostre autorità governative, interessamento che a tutto oggi 8 maggio, ancora attendiamo e scarsa informazione sulla vera nostra posizione da parte degli alleati.

Nel campo di Wietzendorf sono ora presenti circa 6 mila ufficiali e circa 2 mila soldati di cui 300 ordinanze già in servizio al campo e il rimanente reduci dai lavori e qui affluiti in condizioni miserande di spirito e di fisico.

Notevole il fatto non hanno mai avuto per tutto il tempo di prigionia, notizie dai propri familiari che alcuni non vedono perfino da cinque anni ininterrottamente essendo stati sorpresi dalla prigionia mentre da lungo tempo mancavano da casa:

alla quasi totalità dei militari di truppa, impiegati nei lavori, non è stata neppure data la possibilità di scrivere. In tutti una comprensibile prostrazione fisica e morale per la quale urge un sollecito rimpatrio.

Al campo di Wietzendorf sono tuttora presenti 60 Cappellani militari. Nonostante le continue insistenze esercitate direttamente presso le autorità germaniche, sia indirettamente per mezzo del Nunzio Apostolico e della sedicente Ambasciata Italiana, ma ci è stato consentito assistere liberamente i militari lavoratori. Anzi quei pochi che nella primavera del 1944 ottennero di recarsi presso qualche Arbeits Kommando, furono tutti ritirati nel giugno stesso anno.

Si trovano perciò tutti negli Oflag, dove condivisero disagi e privazioni con tutti gli altri ufficiali e svolsero opera lodevole. Scarsissimi gli aiuti che hanno ricevuti e quei pochi solo dal Nunzio Apostolico e dai Cappellani francesi; anch'essi molto stanchi invocano un rapido ritorno in Patria.

Accanto all'Oflag 83 di Wietzendorf è stato costituito in questi giorni e nei locali abbandonati dalla Wehrmacht un campo per così dire sussidiario, il quale accoglie i soldati italiani delle più varie provenienze che, dopo lo sfacelo militare della Germania, accorrono all'ombra della bandiera italiana.

Si tratta a tutt'oggi di circa 1500 elementi (ma il numero è in costante aumento per il continuo afflusso) che per merito della premurosa accoglienza data dal Comando Italiano e per l'assistenza offerta dal Comando Inglese, vanno rapidamente inquadrandosi in forma di vita organizzata. Quasi tutti i volti recano le impronte non facilmente cancellabili della triste odissea vissuta per venti mesi.

Ma nella massa che assomma tante copie di sofferenze quali neppur gli anni avvenire potranno del tutto rivelare sono facilmente individuabili e, per i segni fisici ed esteriori, i bigio-rigati provenienti dai lavori delle gallerie di Dora (Nordhausen) la cui tragedia va ricordata accanto a quelle vissute nei campi di Buckenwalde e di Belen.

Sono circa 400 qui giunti la mattina del 4 maggio dal campo di Belen, dove erano stati trasferiti l'11 aprile (dopo l'abbandono di Dora sotto l'incalzare delle Armate Alleate) con un viaggio durato sei giorni ed effettuato in carri bestiame aperti, a più di 100 per carro, sotto la pioggia, senza cibo, seminando la strada ferrata di morti.

Eppure avevano motivo di reputarsi fortunati i partiti da Dora, quando si sapeva che gli ultimi dei loro compagni, a seguito della impossibilità di trasporto, erano stati eliminati dalla mitragliatrice delle S. S.

Dora, a circa 4 km. da Nordhausen in Turingia, era uno dei centri di fabbricazione dei V<sub>1</sub> V<sub>2</sub>, altrimenti nota con il nome di Mittelwerok. Ivi furono fatti affluire già alla fine del 1943 internati politici di tutte le nazionalità, e nel dicembre dello stesso anno, circa 600 tra militari e politici italiani; il numero poi crebbe fino a 1300.

Il primo lavoro consistette nella costruzione della galleria sotterranea, anzi del complesso di gallerie da adibirsi a cantiere per uno sviluppo di due km. e

mezzo di profondità per m. 200 di lunghezza. Tale opera venne realizzata con un sistema di lavoro forzato nella sua espressione più brutale e selvaggia, durata fino al 1 maggio 1944. In questo frattempo dei 25.000 adibiti ai lavori, moltissimi passarono più di 3 mesi senza mai vedere la luce del sole.

Addensati nelle gallerie graveolenti di gas acetilene, sotto lo stillicidio della roccia, con un vitto affatto insufficiente (la ben nota razione dell'internato) privi di qualsiasi assistenza estranea e perfino di quella religiosa, senza alcuna notizia della famiglia, della Patria, del mondo, erano costretti al pesante lavoro dei minatori per 12 (e alle volte per 18) ore consecutive e con la non meno grossa appendice di due appelli, che significavano altre quattro ore sottratte al riposo.

Dire queste cose è però dir nulla. Bisogna cavare dalle loro bocche, che a dire il vero non sono facili al racconto, la narrazione di quello che hanno sofferto, perché possiamo credere ai nostri orecchi noi, che pur abbiamo vissuto la vita di prigionia. Ogni frase, ogni particolare è una pennellata, che incupisce il calvario di questi sepolti vivi. Ci limitiamo a riferire alcuni appunti relativi alle loro condizioni generali di vita e di lavoro.

Quelli del primo scaglione, non appena giunti sul posto, furono spogliati totalmente e vennero loro tolte le divise, gli indumenti e tutti gli oggetti che ancora avevano. Fu loro dato un vestito a larghe righe bianco-azzurre, il tipico vestito da galeotto e questo, che molti di essi portano ancora, caratterizza il rigore, cui erano sottoposti, più grave che in qualsiasi penitenziario.

Il Comando del campo era affidato alle SS i quali si servivano per la disciplina di un corpo di criminali comuni tedeschi portanti i contrassegni dei loro delitti. Durante il lavoro invece erano sottoposti al controllo dei dirigenti civili o tecnici delle imprese esecutrici, sempre pronti a scaricare sui lavoratori qualsiasi responsabilità per guasti, rotture, ecc. ed a minacciare le feroci pene comminate per sabotaggio.

SS, criminali comuni, dirigenti civili e controlli tecnici gareggiavano fra loro nei maltrattamenti. Oltre le ingiurie più umilianti e le percosse dispensate di continuo per motivi più futili o addirittura senza motivo venivano inflitte quotidianamente in serie le punizioni per così dire disciplinari costituite dalla fustigazione. Parecchi recano nel corpo e anche nel volto i segni dello staffile, subiti spesso per un pretesto qualsiasi, altre volte per motivi addirittura ignorati.

La ferocia ed i metodi di esprimevano in modo particolare con la minaccia delle rappresaglie e con la punizione collettiva. Tutti hanno negli occhi le quotidiane impiccagioni, specialmente dei russi e la fucilazione, avvenuta verso la fine del 1943 di 7 alpini rei di aver chiesto anche per loro un supplemento (mezzo litro) di minestra di rape, di cui beneficiavano gli internati di altre nazionalità, adibiti allo stesso lavoro di perforazione.

Tutto ciò per tacere delle più crudeli e raffinate sevizie escogitate dai feroci aguzzini. Nessun conforto, neppure di quelli minimi e indispensabili, che si realizzano nelle circostanze più misere della vita era lor concesso, non un giaciglio

stabile, che ogni sera dovevano affidarsi alla sorte, non acqua né per bere, né per lavarsi, mentre l'insufficiente vitto era raccolto e consumato in vecchi barattoli da loro raccolti nell'immondezzaio.

Tali condizioni di vita, anche solo accennate, fanno agevolmente ritenere, come conseguenza ineliminabile, l'alta mortalità subita. In proposito i sopravvissuti non hanno, anche per il rigoroso distacco in cui erano tenuti i vari gruppi, dati precisi. Ma qualche particolare può essere tragicamente significativo. Il sergente Vimercati Carlo di Cremano sul Naviglio (Milano) ed il caporale Mantovani Silvano di Mantova, mi asseriscono che dei 14 componenti del loro Komandos solo essi due sono oggi superstiti. Da varie risultanze, che sarebbe troppo lungo riferire, può ritenersi che – specie fra i lavoratori adibiti alla perforazione – la percentuale dei decessi abbia superato il 50%.

Praticamente essendo nulla ogni assistenza sanitaria, i lavoratori dovevano portarsi al posto di lavoro anche se ammalati. Quando non erano più in grado di muoversi, venivano portati dai compagni al luogo dell'infermeria, che però abitualmente li rifiutava, accusandoli, senza neppure visitarli, di simulazione.

E intanto ogni giorno morivano sul giaciglio di fortuna, ed al vicino incombeva portare fuori, al mattino, la spoglia del compagno e così, centinaia di corpi denudati si accatastavano ogni giorno nelle gallerie e uscivano solo morti alla luce del sole per venire portati a bruciare nel crematorio.

Tale vita era resa più angosciosa dall'ignoranza della lingua e dalla mancanza di interpreti, dalla promiscuità di elementi di altre nazionalità, nei cui confronti i tedeschi ostentavano un trattamento meno astioso che per gli italiani, e specialmente dall'assoluta privazione di qualsiasi assistenza spirituale e religiosa e di qualsiasi collegamento epistolare con la famiglia e la Patria. Per tutti i venti mesi questi esseri banditi dalla legge e dal mondo hanno solo faticato e penato senza neppure avere la parola di conforto di un sacerdote, dei riti della fede, senza conoscere cosa fosse qualsiasi interessamento di un Ente di assistenza italiano e internazionale, senza potere inviare una sola riga alla famiglia, che ignorava ancora la loro sorte. È facile pensare come i sepolti vivi di Dora ad altro non anelino che di tornare, quanto prima è possibile, alle loro case, alla loro Patria, per rinascere ad una nuova vita.

Postilla: per ovvie ragioni, ma particolarmente, dato il carattere eterogeneo degli individui e specialmente per le condizioni fisiche precarie e per gli esacerbati animi, la assistenza spirituale, mentre si imponeva senza indugio, trovava particolari difficoltà.

Ad ogni modo essa è stata subito iniziata anche in questo settore da Padre Crosara, Cappuccino, e colla piena collaborazione del Comando. Nel locale adibito a Cappella all'uopo approntata con la massima rapidità fu celebrata la festività dell'Ascensione con il confortante concorso di circa l'80%. Merita particolare segnalazione la presenza di un certo numero di ex-carcerati per delitti comuni che hanno seguito le sorti degli altri internati, con i quali fanno tutto oggi vita comune.

III (Allegati)

**1. Lettera del Procuratore generale dei Salesiani Francesco Tomasetti  
al Sostituto della Segreteria di Stato Domenico Tardini<sup>9</sup>.**

Roma, 22 novembre 1939

Richiesta dei buoni uffici della Segreteria di Stato perché venga concesso:

- a. di far rientrare dalla Polonia quei salesiani (dei circa 800) e quelle Figlie di Maria Ausiliatrice (delle circa 200) “che per le mutate condizioni di cose, sono rimasti senza occupazione e senza mezzi di sussistenza, o non possono colà compiere la loro istruzione”
- b. di permettere che don Pietro Tirone, pratico della Polonia, come delegato del rettor Maggiore, di recarsi colà per qualche mese “onde recare a quei suoi dipendenti il conforto della parola e del consiglio”.

**2. Lettera del Nunzio Apostolico in Germania Cesare Orsenigo  
al Segretario di Stato Luigi Maglione<sup>10</sup>**

Berlino, 2 marzo 1940

Risposta negativa alla domanda, di cui alla lettera precedente, inoltrata da Roma al Nunzio in data 26 dicembre 1939. Mons. Orsenigo non si meraviglia del rifiuto da parte del Ministero degli esteri (v. qui sotto, n. 3) in quanto “ormai qui si è preparati a tutto ciò che può chiamarsi la rappresaglia contro i Salesiani”. La loro situazione, a giudizio di mons. Colli di Varsavia, “è particolarmente grave; molte delle loro Case, pur così fiorenti, furono fatte chiudere di autorità; più di un Salesiano fu anche deportato e detenuto. È così pauroso questo infierire del Partito contro i Salesiani, che il salesiano don Antonio Hlond (fratello del card. August Hlond), parroco della basilica del Sacro Cuore in un popoloso sobborgo di Varsavia “per precauzione lasciò la parrocchia, dopo aver preavvisato l’Ordinario, rifugiandosi nella campagna, ove vive nascosto, chissà in quale recondito e solitario villaggio”.

**3. Dispaccio del Ministero degli esteri tedesco  
al Nunzio Apostolico Cesare Orsenigo<sup>11</sup>**

Berlino, 23 febbraio 1940

Risposta negativa del Ministero degli esteri alla richiesta avanzata dal Nunzio in data 22 gennaio 1940 a proposito del viaggio di don Pietro Tirone in Polonia (v. qui sopra, nn. 1 e 2).

<sup>9</sup> Ib., 1. p. 625, Uff. Inf. Vat. 665, prot. 7186.

<sup>10</sup> Ib., 1(A) p. 626, Uff. Inf. Vat. 665, prot. 7499.

<sup>11</sup> Ib., 1(B) p. 627, Uff. Inf. Vat. 665, prot. 7499.